Luigi Putrino

Bronte 1943

Schegge di storie, di vite, di guerra

Le testimonianze dei brontesi

Associazione Bronte Insieme

Le testimonianze dei brontesi

Nel luglio del '43 Bronte era cinturato da una miriade di militari tedeschi e alcuni italiani. In contrada Difesa, Barriri, Fiteni, Càntera, Ricchìsgia, sulla Colla e anche in paese giravano tantissimi militari alleati.

«La guerra era già scoppiata nel 1940. Bronte — racconta **Maria Meli** - (nel '43) non aveva ancora patito i disastri che ogni evento bellico porta con sé. Paese agricolo, non aveva sofferto la fame e i disagi in cui versava l'Italia tutta. Non mancava il necessario, ma si comprava tutto al mercato nero, dal grano ai vestiti. Autarchia era il sostantivo imperante».

Ma l'azzurro del cielo estivo pareva sfiorato dai venti di guerra che interessavano il continente. Seguirono purtroppo le carezze e a queste un corpo a corpo violento, «che fortunatamente – afferma **Giuseppa Saitta** - era stato anticipato da uno sfollamento di popolazione verso le campagne. Giacché nel fine settimana precedente il mercoledì 14 luglio, degli aerei avevano sorvolato il centro abitato diffondendo dei volantini, con il chiaro sollecito ad abbandonare il paese».

Bisognava recarsi in luoghi ritenuti più sicuri, paura permettendo. «Così - ricorda **Biagia Messineo** - con mio padre Luigi, mia madre Nunziata Longhitano e le mie sorelle Francesca, Nunzia e il piccolo Giovanni ancora in fasce, insieme a tanti altri del quartiere *Santu Vitu*, preparata qualche *trùscia* e delle valigie, raccolta qualche vettovaglia, ci avviammo verso il Corvo. Passando da dietro il Collegio Capizzi, fermandoci da Raciti il *quarararu* (che oltre a fare lo *stagnaturi* vendeva anche *saruca e crivi*), accanto a Barbazza, per rifornirci di *òghiu pitròliu* per la *lumera*. Incamminandoci nuovamente e senza perdere altro tempo, riuscimmo così a "battere" sul tempo le incursioni aeree».

Verso le dieci del mattino di mercoledì 14 luglio 1943 XXI E. F., aerei americani diedero il via agli attacchi, diretti alla stazione della "Ferrovia Circumetnea" e a Borgonuovo.

«Quel giorno mio padre *Pàuru piszava* il frumento alla Colla - dice **Giuseppe Fazio** -. Con lui c'era anche mia madre, Angela Leanza; pertanto nella nostra abitazione di via *Zottofondo*, oggi via Omero, 43, non c'era nessuno. lo ero alla *chiazza* per comprare alimenti; precisamente mi trovavo allo *stratuni novu* (via Cardinale De Luca), all'angolo col Collegio Capizzi. E potevano essere le 10 quando nei cieli di Bronte sorvolarono degli aerei a due code, che andarono a bombardare verso la *Stazioni*. Una moltitudine di gente si riversò nella *chiazza*, trasformandola in un fiume in piena, scappando per lo *stratuni novu*. Scesi con loro, fino a quando incontrammo un'altra folla che saliva dalla stessa via. Qualcosa era successo anche nella parte bassa del paese. Tornati indietro, giunto al luogo di partenza, vidi 5 militari tedeschi appoggiati tranquillamente al muro della casa dei Fernandez, atteggiamento che mi stupì.

«In giornata raggiunsi i miei genitori alla Colla, al confine coi Ponzo. Anche lì era caduta una bomba. Papà comunque non aveva riportato ferite, nonostante una grossa scheggia lunga circa mezzo metro l'avesse sfiorato.

Fig. 1 - Manifestazione del PNF in Piazza Spedalieri. Il monumento ai caduti, eretto al centro della piazza, fu inaugurato il 27 agosto 1922, ma vent'anni dopo, nel 1942, la statua in bronzo, montata su piedistallo marmoreo, e la cancellata furono smantellate e donate allo Stato. Fu spedito a pezzi all'EnDiRot (Ente Distribuzione Rottami), che riforniva del materiale necessario le fabbriche costruttrici di proiettili e artiglieria. Si era in guerra e mancava il metallo.

Dopo circa tre giorni ci trasferimmo all'Acquavena e per un bel po' tutto proseguì senza problemi. Visto che almeno avevamo da mangiare: frumento bollito pestato sulla *petra 'a sari*, *frascàturi* di farina di frumento, *favi, carrubbi e pira sciadduni* bollite poiché acerbe».

«Durante quelle fasi di sgancio - spiega **Maria Capizzi** - dappertutto vi fu uno scappa scappa. A *Santu Vitu* chi non aveva già lasciato le proprie abitazioni, come me, *mamma Catarina* e mio fratello Francesco, si avviò alla Colla nelle case dei Ponzo».

Comunque si scappava da ogni quartiere del paese.
«All'epoca abitavo in via Stesicoro, 36, - rammenta **Antonina Fiore** -ma si chiamava via Pastizzaro. Mio padre Antonino bardò il mulo, mettendogli anche un *cuffino* per lato, dove sistemò me e la mia coetanea Nunziatina Tamburello.
Sfollati alla Placa, un giorno mentre con papà riposavamo seduti accanto al *buggio* di fieno, un aereo passando lasciò cadere un ordigno, esploso a circa 250 metri da noi. Il movimento d'aria causato fu talmente forte, che la pressione mi fece finire in mezzo al fieno. Ma il se-

gno più tragico, che mi lasciò quell'esperienza, fu uno spavento tale da provocarmi un innalzamento della temperatura che per ben tre mesi mi causò 40 di febbre».

Intanto nel quartiere del *Suncussu* la piccola *Pippina* Saitta, intimorita, invocava *mamma Zarafina* affinché abbandonassero tutto per recarsi in campagna. «Temevo tanto che anche lì venisse disseminata morte - riferisce **Giuseppa Saitta** -. Purtroppo non ci fu nulla da fare, bisognava attendere il rientro di *patri Micenzu*, che si trovava in campagna ai Buzzitti. Nel frattempo, pensando a cosa mettere sotto i denti, la mamma preparò dei *tagghiarini* distendendoli sopra la *càscia*. Appena rincasato papà, gioioso nel vedere tutto a posto, accolse le mie richieste e preparati i *barattelli*, nella primissima serata, verso le 8, ci incamminammo per i Buzzitti».

L'allarme si estese ovunque, anche alla Gollia, dove Nunzio Boemi attendeva la famiglia. «Dopo quell'incursione su Bronte, mio padre Biagio - afferma **Nunzio Boemi** - mi lasciò in campagna e salì in paese. Ripassò a prendermi sul tardi, con la mia parrastra Carmela Saitta, mio fratello Francesco e la piccola della famiglia: Vincenzina di appena 10 mesi. Procedemmo così alla volta di contrada Semantile, sopra l'attuale Maniace, rifugiandoci nelle case del fondo del *patri randi Nònziu* Aquilìa, che confinava con *Savvaturi u' margagghiellu*, nella cui cascina ospitava anche la moglie di un Appuntato dei Carabinieri, all'epoca in servizio a Bronte».

Dalla Colla invece, contemporaneamente, parecchi scesero verso le proprie abitazioni. «Noi — aggiunge **Maria Capizzi** - andammo a ripararci nel *luchettu ru parrinu Gavvagnu*, dietro la selva del convento dei *mònici i Santu Vitu* e all'addiaccio tentammo di riposare, su dei materassi distesi sotto alberi d'ulivo. Insomma: "militarizzati" senza volerlo, in un accampamento mai previsto. L'aspirazione a trascorrere la notte tranquilla però, non venne acconsentita. Alla luce del cielo stellato si unirono bagliori e i fischi terrificanti delle bombe, sganciate dagli aerei, che solcavano l'aria portando a *Santu Vitu* il necrologio del *Suncussu*».

Mai presentimento più puntuale quello di *Pippinella* Saitta, sulle sorti di quel quartiere. «In serata infatti, - continua **Giuseppa Saitta** — il *Suncussu* venne interessato da attacchi aerei e una bomba cadde proprio sulla casa di Nunzio Gatto (*u trumbutu*) in via Roma (oggi via San Pietro, 33). All'interno dell'edificio sotto le macerie perirono la madre di Nunzio e la figlioletta Nunziatina. La sciagura interessò anche le persone sedute lì davanti, nella strada, che recitavano il Santo Rosario.

«Fra queste c'era *Angirina*, la moglie di Nunzio Gatto (*lanittu*) con le figlie Nunziata e Giuseppa, Rosina Sciacca, la mamma di Filippo Spitaleri e con loro stava pregando pure Grazia, la moglie di Biagio Castiglione (*Butessi*) con la figlia Rosetta e delle giovani catanesi; tutte dilaniate dalle schegge. Quel terribile spettacolo venne reso più raccapricciante dal corpo mutilato della povera Rosina, rimasta con la gambe gravemente lacerate. Miracolosamente si salvò la piccola Rosetta, ferita alle gambe e in altre parti, in modo non grave. A portarci la notizia fu proprio mio padre, che il 15 era tornato a casa a recuperare i *tagghiarini* rimasti ad asciugare sopra la *càscia*.

«Altri bersagliamenti interessarono il mio quartiere e le attinenti chiese. A quella del *Suncussu*, che si era provveduto a svuotare, venne sfondato il tetto. La *Matrici* riportò danni

all'ala destra, accanto all'altare con il crocifisso del '500 in carta pesta; una parte del muro era stata diroccata».

Quella particolare giornata però, c'è chi l'ha vissuta direttamente: una delle figlie di Rosina. «Verso mezzogiorno — conferma **Antonina Spitaleri** - un aereo sorvolò Bronte gettando dei volantini per farci evacuare. Eravamo dentro casa (in via Roma 43, oggi via San Pietro 41) con mia sorella Agata, Vincenzina, Nunziatina e mio fratello Salvatore, e la mamma Rosa Sciacca.
Da bambini incuriositi andammo fuori a goderci quello spettacolo, per noi inedito. Papà Nunzio, con mio fratello Francesco era alla Malaterra *a piszari*. Filippo, altro mio fratello, invece alla Bacirotta per raccogliere il fieno e all'imbrunire, con un carico di foraggio, si ritirò. Appena finito di sistemare il mulo e il fieno nella stalla, rincasò e mia madre gli disse che l'indomani, tutta la famiglia ci saremmo trasferiti alla Malaterra.

Fig. 2 - Macerie di case distrutte dalle bombe degli alleati e dalle mine tedesche in Piazza E. Cimbali (in primo piano la casa dei Lupo Santamatta, vicino 'a cuvva ra Catina)

«Dopo cena, Filippo e Salvatore andarono a coricarsi. Il resto ci sedemmo fuori insieme ai vicini. Tra questi, ricordo che c'era una ventenne di famiglia catanese sfollata a Bronte, che abitava quasi dirimpetto a casa mia.
Di un'altra famiglia di Catania, la figlia più grande era seduta con noi, tenendo in braccio la sorellina di qualche anno. Tante altre persone, comunque, continuavano a raggrupparsi per pregare. *Mamma Rosa* iniziò la recita comunitaria del Santo Rosario.
Trascorso un po' di tempo, cominciai ad avere sonno e mi adagiai sulle sue gambe. Lei però chiamò Agata, la più grande, e le disse di portarmi a letto.
«Arrivati dentro casa, mentre salivamo la scala, cadde una bomba. Quel gruppo di persone in preghiera fu letteralmente massacrato. La mamma ferita gravemente fu soccorsa da Filippo, nel frattempo uscito, che l'adagiò su un materasso disteso davanti all'ingresso di casa. Lei si rese conto delle sue condizioni e, agonizzante, chiese delle mie sorelle. Rivolgendosi a Filippo disse: *U Signuri mi vi benerici*". A sua madre Vincenza Nicolosi invece: "*Mà!, ci raccomandu i me figghi*".
«Poi giunsero delle persone che con una barella la portarono in ospedale, dove alcune ore dopo spirò. Filippo recatosi lì anch'egli, non lo fecero entrare. Così partì subito ad avvisare mio padre.

«Durante la nottata con mia nonna, l'unica mia sorella, Agatina, e i miei zii andammo a San Nicola. In mattinata io e Agata risalimmo a Bronte e incontrammo nostro padre. Era stato all'ospedale e poi al cimitero, trovando lì moglie e figlie. La mamma con le gambe ancora fasciate e la nuca sanguinate. Le mie sorelle invece, le riconobbe solo dai brandelli dei vesti-

tini fiorati, che avevano ancora addosso. Col resto della famiglia, ci trasferimmo tuttavia in campagna alla Malaterra, restandovi un mese».

«Dopo queste prime esplosioni — riferisce **Nunziatina Sciacca** — con mio padre, *Marianu*, e mia mamma, *Nònzia* Longhitano, nonché mio fratello Ignazio, dallo *Sciaruni* (presso l'attuale via Treviso) ci trasferimmo ai Giardinelli. Dove pur non vivendo direttamente le vicende belliche ci ritrovammo ad assistere Ignazio contagiato da febbre di malaria. Malattia che sicuramente lo colpì durante una delle attese al murino *i Cicca a chiana,* nella cartiera della Ricchisgia, accanto al ponte Passopaglia e al fiume Simeto, dove si recava per macinare il grano».

II

Al Corvo quelle giornate estive di luglio, trascorrevano anche con periodi di calma. «Mentre alloggiavamo nel *casottu* del *patri randi Nònziu Prestianni* - racconta **Francesca Messineo** – mia mamma Nunziata si recò in campagna a Bolo portando con sé la piccola Nunzia, dove la affidò a mia nonna Maria Russo, sua madre. Qui c'era la *panittaria* (attrezzata con *u funnu, a mailla, u dù mundella, i trìspiti*, ecc.), e così preparò una *'mpastata ri pani*, per arricchire il pasto quotidiano che solitamente era costituito da *frascàturi* di frumento spezzettato a grani grossi sulla *petra 'a sari, tagghiarini, pira, pumma, e viddura*».

«Una volta ci fu anche la carne — continua **Biagia Messineo** - grazie a un generoso pastore, che mise a disposizione una pecora e qualche gallina. I momenti di tregua erano troppo belli per durare a lungo e quando i bombardamenti prendevano il sopravvento con Francesca, la mamma e il piccolo Giovanni, ed altri tentavamo ripari più appropriati: nei *galluni* o dietro i *babbacani*. I caseggiati erano luoghi esposti, per cui i meno sicuri.

«Una di quelle sere trascorse con un pizzico di serenità, attorno al fuoco a cucinare davanti al *casottu*, un soldato ci raggiunse al passo di leopardo, sollecitandoci affinché spegnessimo quelle fiamme, calamita di guai. Sparite le vampe insieme a noi che le "accudivamo", il posto divenne obiettivo di cannoneggiamenti. Dopo quel drammatico momento, la nottata proseguì timorosa. Nonostante il contesto, mio padre non abbandonò le terre e fiducioso si avviava al Piano Sena. I tedeschi, tuttavia, non ebbero molta clemenza per il suo raccolto di un anno, che ci sarebbe servito fino alla prossima stagione. Quei *gregni* di frumento e i *burrelli* delle fave divennero infatti ottimo supporto logistico per mimetizzare meglio l'accampamento e i mezzi dell'esercito».

Nel frattempo le bombe non risparmiarono neppure l'affollata cascina dei Ponzo, alla Colla.

«Il periodo estivo - spiega **Francesco Ponzo** - con i miei genitori Francesco e Antonina Calambria, lo trascorrevamo sempre alla Colla, quindi anche quell'estate del "43. Pure le mie sorelle Nunziatina, Teresa e Maria (che ancora oggi abita nella casa paterna di Via Giulio Cesare 5), erano con noi. Mio fratello Nunzio invece era al fronte, verso Trieste. Ricordo la presenza di un gruppo di militari italiani, che scendevano da noi per rifornirsi d'acqua, ma quando ci furono i primi sganciamenti, si dileguò. Dopodiché il nostro podere divenne punto di riferimento per sfollati, la cui maggioranza proveniva da *Santu Vitu*.

«Terminata la mietitura, stavamo *piszando*. Un giorno, mentre eravamo sull'*aria*, presi i muli e li portai a pascolare fra la *ristùccia*. Nel frattempo arrivarono 24 caccia anglo-americani che proseguirono verso la "Stazione Circumetnea", invertendo la rotta con improvvise picchiate verso di noi, ossia nell'*aria* e in direzione dell'abitazione dove c'erano riparate una cinquantina di persone. Divenimmo bersaglio di lunghe mitragliate e ordigni esplosivi a quantità, che fortunatamente non provocarono morti e feriti.

«Un'altra notte, per restare in tema, sentivamo bombardare e fischi e traccianti ci passavano sopra la testa. Per prevenire qualche altra incursione, andammo a nasconderci in una grotta nelle sciare di fronte la nostra campagna».

III

Il Real Collegio Capizzi, il centro d'istruzione più famoso del Meridione d'Italia, fu convertito in "2° Ospedale Militare di Palermo". Tanto bastò per diffondere ottimismo fra la popolazione.

«Abitavo in Via Umberto n° 240 (odierno), proprio dirimpetto al Collegio Capizzi — afferma **Maria Meli** - che in quel periodo era stato dichiarato ospedale militare. Dalla terrazza di casa mia, vedevo il tetto del Collegio ove era disegnata la "Croce Rossa": ci sentivamo quasi protetti, perché gli edifici che portavano quel segnale non dovevano essere bombardati. Proprio per questo dalle campagne ci spostammo in paese».
L'entusiasmo lo si evince chiaramente in chi abitava vicino al Real Collegio. Ma quel "buon segno" aveva raggiunto anche altri.
«Il 3 agosto - aggiunge **Francesca Messineo** - siccome si era sparsa la voce che la guerra era finita, dal Corvo rientrammo a Bronte, insieme a tanti altri sfollati. Arrivati in paese passammo dai *càzziri e bbò* (all'epoca periferia bassa del paese, dove si svolgeva la fiera degli animali) poi da *San Brandanu* e da *San Giuvanni*, dove attraversare il corso diventò impresa ardua, poiché stava transitando un convoglio di automezzi militari, sicuramente dei Tedeschi, coperti con rami di

Fig. 3 – Il tetto del Real Collegio Capizzi parzialmente distrutto dalle bombe alleate nonostante il simbolo che lo identificava come Ospedale militare.

Fig. 4 - Un salone (il San Luigi) del Real Collegio Capizzi danneggiato dai bombardamenti dell'agosto 1943.

ulivo, in direzione Maletto».

«Trovammo la nostra casa di via Santi n° 192 (odierno) ancora in piedi - prosegue la sorella **Biagia** - come tante altre di *Santu Vitu*; anche convento e chiesa non erano danneggiati gravemente. Il 4 agosto di buon mattino, com'era solito fare, mio padre si avviò al Piano Sena per tentare di recuperare dalle sue terre un po' di raccolto da portare a casa. Mia madre dopo la colazione, si mise fuori a pregare con i vicini, davanti all'abitazione di *Rusina a cerona*. Noi a giocare con oggetti improvvisati a bambole e altro in base alla individuale fantasia».

Intanto la gente nelle campagne continuava a *piszari i gregni* di frumento. «Ero alla Incaria e di buon mattino - ricorda **Francesco Reale** - , il 4 agosto, mio padre Vito (*u zzu Vitu u dragu*) mi caricò l'asino di frumento facendomi avviare verso Bronte a scaricarlo. Attraversati il ponte Serravalle, giunsi al Piano Sena, dove in mezzo a un uliveto c'erano accampati dei militari tedeschi intenti a mangiare. Mentre transitavo attraverso quella zona, sopraggiunsero 12 aerei. Mi ritrovai ad assistere un attacco in diretta dal quale rimasi fortunatamente illeso e anche i Tedeschi, che tra l'altro non risposero al fuoco. A casa, da dove ripartii per tornare in campagna, trovai tutto a posto e solo nel pomeriggio una disgrazia colpì la mia famiglia».

«All'ora di pranzo, - continua **Biagia Messineo** - eccetto mio padre, eravamo tutti attorno al tavolo a consumare il pasto. Mentre *mamma Nunziata* riportava ordine in casa, dopo aver messo a letto nel piano di sopra il piccino Giovanni per il riposino pomeridiano, noi due sorelline andammo fuori e ai vicini più tardi si unì anche la mamma. Fino alle 16,30 circa, ora in cui, nonostante gli inviti dei vicini a fare ancora *convetiva*, rincasò con noi».

«Poi - procede **la sorella Francesca** - ci sedemmo davanti alla porta, sui gradini della scala interna che portava nella stanza da letto. Una dietro l'altra. Biagia davanti, mia madre al centro ed io alle sue spalle. Ed ella cominciò a fare le trecce a Biagia. Purtroppo l'opera rimase incompiuta. Solo metà della sua folta capigliatura prese la forma di una graziosa trecciolina, gli altri capelli rimasero sciolti».

Ad un tratto un rumore assordante e un polverone avvolsero abitazioni e persone. Le campane di *Santu Vitu* dopo il tocco del *battàgghiu* rimasero a lungo col *trimurizzu*; anche loro cantavano il lamento alla morte matrigna che strappava fior di gioventù speranzosa nella vita. Era successo un finimondo che aveva consegnato ad eterna vita tante persone.

«Venimmo spinte sulla scala violentemente - riferisce ancora **Francesca Messineo** -, dalla forte pressione esercitata sui nostri corpi dall'onda d'urto causata dalle esplosioni. La porta sbatteva continuamente e vani furono i tentativi di mia madre per chiuderla definitivamente.

«In mezzo a quella nebbia sfrecciavano dei corpi incandescenti. E finito il polverone mi ritrovai la testa sanguinante della mia giovane madre appoggiata ai piedi. Tutta tremante salii sopra a prendere Giovanni che piangeva. Scesi in strada con lui in braccio, vidi mia sorella a terra, sicuramente svenuta, con l'osso della gamba sinistra spezzato e di fuori. Si trovarono a passare mia *zzà Cammela* con mia *zzà Ciccia* e prendendomi con loro mi portarono al *murinu i Santu Vitu*».

Risucchiata dall'onda di ritorno Biagia si ritrovò scaraventata dirimpetto casa, restando incosciente per un bel po'. «Mi svegliai adagiata a terra nella chiusa dei *mònici* - rammenta **Biagia Messineo** - attorniata da pietre e schegge di bombe, davanti al corpo della mia giovanissima mamma senza vita, e a tanti altri come quello dilaniato di *don Cìcciu* (*u piccirummi*). Presa coscienza dopo lo stordimento da quel trambusto, mi accorsi di avere la gamba sinistra sanguinante e pensavo che si trattasse di una piccola ferita. La gente mi passava davanti, seguendo quell'itinerario della via Santi per sfollare alla Colla. Chiedevo aiuto, ma vanamente; nessuno si fermò a soccorrermi. Continuavo ad attirare l'attenzione degli impauriti passanti e trascinandomi verso di loro supplicavo aiuto. Ma la paura e lo stato di necessità erano troppo forti; temevano di restare vittima di ulteriori bombardamenti.

Fig. 5 - Il palazzo Rizzo con il Circolo di Cultura E. Cimbali sventrato dalle bombe alleate. Dopo pressioni, rappresaglie e minacce di grave danno fatte dai gerarchi fascisti locali e provinciali, con atto del 29 Aprile 1938 l'immobile con tutto il mobilio fu forzatamente «donato» *dai soci al Regime fascista che lo trasformò nella* "Casa del Fascio". *Nell'insegna il Regime (bontà sua!) lasciò anche il nome di Enrico Cimbali ma preceduto dalla dicitura* "Dopolavoro del Littorio". *Il* Fascio *ne fece la sua* Casa *che aprì ad una più larga schiera di soci, purché si iscrivessero volontariamente o per imposizione, al Partito.*

«Senza cadere nel panico, fiduciosa nella Divina Provvidenza, in quel lazzaretto giunse Francesca, alla quale però non chiesi subito aiuto, ma notizie del piccolo. Appreso che era al sicuro con la *zzà Cammela* all'interno del *murino i Santu Vitu*, mi premurai affinché anch'ella si riunisse a loro. Assicuratami che almeno una parte della famiglia era salva, speranzosa che nulla fosse successo al Piano Sena, lentamente mi trascinai dietro una roccia

accanto casa all'ombra del sole cocente, addormentandomi al fresco. Speravo che da quella gamba, in realtà non lievemente ferita (come la spalla destra) ma decisamente con l'osso reciso, non sgorgasse più sangue.
Riposavo oramai con l'animo rassegnato, ma la tanto attesa Divina Provvidenza invece si personificò in due uomini che mi prestarono soccorso.

«Avvolta in un lenzuolo mi portarono al Collegio Capizzi. Il personale medico si prese subito cura anche di me, adoperandosi immediatamente per bloccare quell'emorragia applicandomi un laccio emostatico. In serata fui sottoposta ad un intervento chirurgico eseguito dal dottore Grisley, che purtroppo dovette procedere all'amputazione dell'arto poco sopra il ginocchio. Rimasi degente con una sistemazione di fortuna a terra, nell'angolo destro dell'ingresso principale entrando nel collegio, tirando avanti in condizioni di intontimento dovuto al dissanguamento. Allora le trasfusioni non erano eseguibili come oggi».

La sorella Francesca con Giovanni e le zie si recarono alla Placa. Quegli aerei, dopo San Vito continuarono altrove la loro missione. E qualcuno lo ha bene in mente.

«Eravamo a casa, in via Erodoto 12, insieme a mia mamma *Cammela Longhitano*, le mie sorelle Nunzia e Giuseppa, nonché la piccolina Nunziata - precisa **Francesca Reale** -. C'erano pure i miei nonni materni Francesco e Giuseppa Gangi. *Me zzà Maria* (sorella di mia madre) e il marito, che di cognome si chiamava Primavera, abitavano lì vicino, all'inizio dell'odierna via Pisa, entrandovi da via Antonino Grassia. Questi, accortisi che a casa loro c'era la porta spalancata, vennero impauriti da noi, chiedendoci di andare con loro, temendo che vi fosse qualche malintenzionato. Così, accorremmo a casa degli zii, trovando tutto tranquillo.

«I guai, invece, cominciarono alcuni istanti dopo. Mentre percorrevamo la via Pisa, verso la nostra abitazione, dalla parte di San Vito giunsero degli aerei. Cominciammo a correre, lasciandoceli alle spalle. I miei nonni, i miei zii, mia madre e le mie sorelle, eravamo tutti su quella strada, tremanti per la paura che ci uccidessero. Arrivati sull'uscio di casa, una folla di gente aveva occupato la nostra abitazione e altri insieme a noi si accingevano ad entrarvi. Nonno e zio non ci riuscirono. Sotto il letto c'erano nascoste i figli della *signa Pippina a mugghieri i Savvaturi* Cavallaro (*u naddu*).
Io mi nascosi sotto l'altro lettino, accanto a me c'era la signa *Pippina*, che scambiandomi per una delle figlie, mi prese per mano tirandomi a lei, proteggendomi con il suo corpo. Dentro c'era pure una certa *Nònzia a lupa* e sua figlia Carmela. Tutti vennero a ripararsi nella nostra casa perché *me patri* (*Vitu u dragu*) frequentava spesso a *Chiesa a Matrici*, e per questa particolare devozione la ritenevano luogo benedetto, di sicuro salvamento.

«Purtroppo, così non fu. Colpita da una bomba venne rasa al suolo insieme a quelle attorno, per essere precisi anche quella dove abito attualmente (via Esopo, 17). Il lettino dov'ero io, con accanto la mamma seduta sulla sedia, con mia sorella Nunziata in braccio, si trovava a fianco della parete confinante con l'attuale via Sofocle. Lì mi ritrovai a terra sepolta dalle macerie, con una grande ferita alla gamba sinistra e tante altre nella testa e nel corpo. Si salvò pure la *signa Pippina* che alzandosi mi afferrò la mano e cominciammo a scendere per le scalinate della via Erodoto, fino a quando ci incontrarono alcuni suoi parenti che la soccorsero portandola in ospedale. Scamparono il peggio pure mia sorella Giuseppa, la *zzà Maria* e

Nònzia a lupa. La *signa Pippina* era ferita molto più di me, inoltre era incinta. E alcuni giorni dopo quel tragico pomeriggio del 4 agosto, partorì un bambino».

A Semantile intanto l'atteso rientro e la preoccupazione per amici e parenti aumentava di giorno in giorno. Fino a quando su quella parte dei Monti Nebrodi, giunse una "buona notizia".

«Il 4 agosto - spiega **Nunzio Boemi** - l'Appuntato salì a Semantile riavviandosi in paese insieme alla moglie. Bronte era fuori pericolo, disse lui, perché il Collegio Capizzi era diventato ospedale militare. Per cui l'indomani ci mettemmo in cammino verso Bronte, giungendovi a mezzanotte circa. Quel barlume di speranza in cui tutti riponevamo fede, durò pochissime ore.
«Il pomeriggio del 6 agosto una pioggia di ordigni si riversò nella zona del Collegio Capizzi, nell'attuale via Garibaldi e nei pressi della Stazione.
«Io non ero nella nostra casa di via Annunziata n° 53 (odierno), solo perché mio padre, alle 4 del mattino, mi svegliò incaricandomi di portare l'asino dalla stalla al *frastuchitu* nei terreni dell'avvocato Antonino Grisley (di fronte al Monte Barca, dalla parte opposta al cimitero), per evitare problemi con i Tedeschi, che sottraevano animali da soma alla popolazione, impiegandoli militarmente o per cibarsi. Anche stavolta non mi trovai esposto alle bombe, ma il resto della famiglia sì, giacché i miei familiari rimasero in casa a sfornare il pane semicotto, preparato al mattino, riversandolo nelle *bètturi*, che mio padre mise in spalla partendo con la famiglia durante i bombardamenti, raggiungendomi in campagna. Dove tra l'altro vennero a farci visita una squadra di soldati tedeschi alla ricerca di vino, che al nostro diniego si allontanò senza sfiorare nessuno».

E che le esplosioni di venerdì 6 agosto, interessarono anche le adiacenze dell'Ospedale militare, è dato certo. «Nel pomeriggio di quel primo venerdì del mese - ricorda **Maria Meli** - ero seduta su un balcone di casa mia, sempre di fronte al Collegio Capizzi, intenta a leggere: all'improvviso si sentì il rombo di motori di aerei americani. Alzai lo sguardo al cielo ma non mi muovevo: fui sollecitata ad uscire di casa dal mio ragazzo Mimmo Azzia, oggi mio marito, al quale oltre l'amore, devo anche la vita. Sì, perché nel giro di pochi minuti, la mia casa scomparve, inghiottita dalla polvere. Momenti di panico, di sconforto mi assalirono: come uscire da quelle macerie?».

Sotto i tetti del collegio, durante le esplosioni di quel 6 agosto, si ritrovò anche chi aveva già la vita segnata dalle esplosioni.

«Dal collegio scappavano medici, infermieri - narra **Biagia Messineo** -, insomma, ci fu un si salvi chi può generale, che di riflesso comprometteva nuovamente il destino di noi ricoverati. Ma anche questa volta la Divina Provvidenza mi corse in aiuto. Entrò un uomo del quale con tutte le mie forze cercai di attirare l'attenzione per farmi portare in salvo. Il suo sguardo era rivolto alla mia ricerca. Era mio padre!

«Quelle "macerie di carni viventi" occultavano il mio corpicino e quei botti non facevano sentire la mia vocina angustiata. Con grande sforzo mi portai al centro del corridoio, in attesa e con la speranza che mio padre ripassasse per uscire. Mi cercava e ancora non mi vedeva, essendo tutta insanguinata. Allora mi aggrappai alla sua gamba. E così mi prese in braccio e ci mettemmo subito in viaggio insieme al resto della famiglia verso Macchiafava

dove restammo per alcuni giorni. Le cure bisognava continuarle, altrimenti la gamba poteva incancrenirsi. Fortuna volle che lì fra gli sfollati vi fossero anche dei *marittari* e tra questi il dottore Schilirò, che in quella circostanza non mancò di curarmi con tutti gli accorgimenti possibili.

«Da qui mio padre si recò al *pòiu i menziornu*, varco di passaggio degli Americani, per chiedere loro pacchi medicinali per le mie cure. Tentando di farsi capire a parole e gesti, rimase stupefatto quando uno di loro gli si rivolse con un dialetto "siculo americanizzato" dicendogli: "*Paesà, dovi esseri tua figghia*". Era figlio di Italiani emigrati, originari di Palermo. Gli diede i farmaci e così papà tornò da noi. Pochi giorni dopo ritornammo a Bronte, in ospedale, per cure più appropriate, dove incontrai ricoverata la *signa Pippina* (*a nadda*) con un neonato».

IV

Proprio in quei giorni gli "sfollati del *frastuchitu*" (zona Buzzitti) assistettero ai bagliori di un attacco notturno.
«Praticamente - racconta **Nunzio Boemi** - ci ritrovammo al centro del fuoco d'artiglieria degli Inglesi, che avanzavano da Adrano, e dei Tedeschi probabilmente ripiegati alla Difesa. Quei proietti lanciati dalle bocche da fuoco dei cannoni, colpirono il Monte Barca facendolo bruciare. «Per paura che le fiamme dilagassero, e che i capi pezzo correggessero l'alzo, nella notte stessa scappammo a rifugiarci nelle grotte dei Barriri; strada facendo notammo un avamposto tedesco abbandonato. In quelle caverne scavate dalla natura nella roccia non eravamo soli, c'erano almeno una cinquantina di persone e un centinaio di migliaia di pidocchi. Per fronteggiare quest'ultima esigenza, insieme a Salvatore D'Aquino, scavammo un cunicolo tutto per noi, riuscendo a trascorrere quelle notti insonni almeno senza grattarci.»

Fig. 6 - Agosto 1943, soldati inglesi nel Corso Umberto (incrocio con via Annunziata e via Card. de Luca). La casa sullo sfondo al centro è l'attuale edicola Sciavarrello.

«Dopo circa tre giorni tornammo al *frastuchito*. Qui la mia parrastra mise il *lavizzu* con l'acqua sul fuoco, bollendo tutti gli indumenti che avevamo indosso».

«Mentre Bronte era sotto assedio - ricorda **Maria Capizzi** – con mia madre, mio fratello Francesco e tanti altri di *Santu Vitu* ci eravamo rifugiati alla Colla, nelle case di Zappia, dove

mio fratello *'Ntoni* era impiegato e pertanto disponeva di un alloggio, che divenne il mio rifugio. In questa località sotto la *lìnia* ancora oggi troneggiano lo *cchiuppu* e il *pinu*, testimoni di tragici eventi. La quotidianità era contrassegnata dall'ansia, si sperava e fiduciosi si pregava in comunità affidandosi ognuno al proprio santo; un po' tutti alla Vergine Annunziata».

Purtroppo il corso delle rotte fatali, oramai era stato tracciato.

«Una di quelle mattine decine di persone erano rifugiate dentro casa, altre nel *pagghiaru*. Ad un tratto il *marasciallu Marianu*, anch'egli lì con moglie e figli, avvistò uno sciame di aerei che sorgeva dal *pòiu a Colla* e terrificato urlò: *"Stanu rrivandu 6 squatri r'appareecchi"*.

«Seguirono numerose picchiate in direzione dello *cchiuppu*. Tante bombe vennero staccate. Io, nascosta fra i due muri del piccolo corridoio vicino alla cucina, vissi quei momenti intensi sbattendo continuamente fra una parete e l'altra a causa del potente spostamento d'aria causato dalle esplosioni; superfluo spiegare lo spavento.
Fortunatamente né l'edificio né noi fummo colpiti. Conclusa quell'azione bellica, una squadra di militari tedeschi si posizionò vicino alla *lìnia* ferrata. Uno di loro si avvicinò, verso noi sfollati impauriti senza fare del male a nessuno, in direzione della *signa Micenza a marittara*, alla quale tolse la coperta che aveva usato per ripararsi dalle schegge delle bombe e delle pietre e dalla terra che schizzava durante quegl'impatti violenti. Ah! Quanta disperazione provò, poverina, quando si vide portare via uno dei pochi beni preziosi! La coperta servì a mimetizzare la postazione con la mitraglia che avevano allestito sulla scarpata della *linia*, a poche decine di metri dal pozzo, sotto il *pinu*, e da noi.

«Dopo quell'episodio *Lillitto Zappia* con la sua famiglia si trasferì a Dàgala Inchiusa. Noi restammo ancora lì. Mia madre e mio fratello Francesco si allontanavano ogni giorno solo per andare nella nostra abitazione di via Unità 7, per prendere qualcosa da mangiare tra cui: "*pani e farina pi tagghiarini*". All'epoca *a pasta ra chiazza* era un lusso, in tempo di guerra introvabile rarità, come tanti altri alimenti. Infatti, pur avendo i soldi per acquistarlo, trovare il cibo era impossibile; così ci arrangiavamo alla meglio, mangiando anche *pira sciadduni* bollite e un po' di carne se venivamo a conoscenza di pastori o vaccai che abbattevano qualche capo.

«Ricordo inoltre che una di quelle discese verso casa, lasciò nella mente di mia madre e mio fratello un segno indelebile. Da un aereo a bassa quota venne offerta loro una lunga raffica di mitra; solo l'istintivo scatto a buttarsi in mezzo alla macchia *ri llèllira* accanto alla *Cunnicella ra Maronna a Gràzzia* (dove ora c'è il cancello dell'ingresso inferiore della casa di riposo), riuscì ad evitare loro l'impatto con il piombo».

V

Qualche "sorpresina" ci fu anche all'Acquavena, pur essendo parecchio distante dall'abitato. «Un giorno 3-4 caccia Spitfire inglesi, vennero a farci visita - racconta **Giuseppe Fazio** -. Da uno di loro, in particolare, il pilota pensò bene di regalarci una bomba incendiaria che centrò proprio il *pagghiaru*, dove con mia sorella Maria ci stavamo riparando dal sole. Uscimmo

dal *pagghiaru* in fiamme, scampando dal pericolo di rimanere arsi. Dopo quest'evento ci spostammo a *Cucuzza*, dai miei genitori e dallo *zzù Nninu*, fratello di mio padre, una camicia nera del gruppo degli "Arditi" rientrato dal fronte.

«Mentre ero all'Acquavena, ricordo che caricavo l'asino con sacchi di frumento e scendevo a macinarlo al *murinu i Cicca a chiana*. Ritornando da uno di questi viaggi mi imbattei in una squadra di soldati tedeschi armati fino ai denti. Paventavo sopraffazioni per sottrarmi l'asino, invece gesticolando mi tranquillizzarono lasciandomi proseguire.
Si avviarono alla masseria del dottor Saitta, alla *Ficarìndia*, dove cominciarono a buttare fuori di tutto: materassi, coperte, sedie. Non capivo perché. La mia domanda però non attese troppo la risposta: lungo il tragitto vidi un aereo inglese abbattuto e senza il pilota, che i soldati tedeschi ricercavano».

Sempre un aereo inglese (forse lo stesso di prima), in quelle vicinanze, planò sopra la testa di qualche brontese. «Ancora prima che iniziassero gli eventi bellici, con tutta la mia famiglia ci trasferimmo in campagna alla Placa Palco. Una di quelle mattine- rievoca **Mariano Sciacca** - con la guerra in corso anche a Bronte, stavo giocando vicino alla *gèbbia*. In lontananza sentivo e vedevo un aereo avvicinarsi.
Contemporaneamente una contraerea appostata nei *lochi* dei Dàgali aprì il fuoco contro quel ricognitore che colpito cominciò a fumare e a perdere quota. Io meravigliato da quello spettacolo, osservavo l'aereo planare verso di me e vidi sbalzare il pilota che si paracadutò. L'aereo continuò a scendere e ad una quota bassissima mi sorvolò procurandomi un enorme spavento. Ma dopo quella picchiata riprese quota andando a scagliarsi nella masseria dell'avvocato Schilirò. Nel frattempo urlando e piangendo tornai dentro casa, dove con mio grande stupore trovai anche il pilota dell'aereo impazzito. Disse che era un colonnello ricognitore.
Era altissimo, un giovane stupendo. Alcune ore dopo si sentirono colpi d'arma da fuoco, a intermittenza. Al che cercammo ripari. Il militare inglese tentò di nascondersi meglio nella masseria. Trascorso un po' di tempo arrivarono i soldati tedeschi alla ricerca del pilota che, senza fare del male a nessuno, catturarono portandolo via.

«A settembre ci trasferimmo in contrada Dàgali per la raccolta del pistacchio. Durante una delle mie "perlustrazioni", al centro di una curva a gomito nel mezzo della sede stradale dell'odierna 284, trovai il relitto di un carro Tigre, il più grosso cingolato da guerra, sopra un carrello e con la bocca da fuoco esplosa. Mi avvicinai, c'entrai dalla torretta trovandovi tantissimi oggetti tra cui una *spiritera* per il caffè.
Quel carrellone ingombrava tutta la carreggiata e le colonne anglo-americane provenienti da Bronte, in marcia verso Adrano, vi andavano a sbattere. Allora io mi posizionai prima della curva segnalandogli di fermarsi. Un militare scese da una camionetta, mi raggiunse regalandomi delle caramelle e alcuni pacchetti di Camel da 5 sigarette, e prese il mio posto. Nei giorni a seguire da quel carro andai a smontare di tutto, nonostante la mia tenera età. E con i cuscinetti mi costruii una *carriora* che ancora conservo».

VI

Il 9 agosto, tornando alle memorie di Francesca Reale, nasceva il bimbo che lei sapeva arrivato al mondo alcuni giorni dopo quel tragico 4 agosto. Quel bambino - che in un certo senso si può ritenere fratello della signora Francesca, un po' per la "mamma in comune", un po' perché "nati o rinati" dalla stessa circostanza - nacque esattamente il 9 agosto, ma venne ufficialmente rivelato all'anagrafe il 12 dello stesso mese. Questa singolare vicenda c'è stata tramandata, sulla base dei racconti della madre, dallo stesso **Antonino Cavallaro**, che oggi vive in Belgio: «Mia madre mi raccontava che i miei fratelli (due figli suoi e due della prima moglie di mio padre), poiché si trovavano nell'angolo superiore della casa del *zzù Vitu u dragu*, quel 4 agosto non morirono dilaniati dalle bombe, bensì soffocati. Ella invece riportò gravi ferite. Dei parenti la aiutarono, portandola dapprima al collegio Capizzi. Qui le prestarono i primi soccorsi, ma venne subito dimessa per carenza di posti. Allora la portarono all'ospedale, ma purtroppo anche qui non c'erano posti liberi. A quel punto andò a rifugiarsi in una zona nella parte inferiore della Stazione Circumetnea, all'interno di una grotta che il 9 agosto divenne la mia sala parto. Infatti mia madre mi diceva sempre: "*Tu, me figghittu, nascisti commu u' Bambinellu*".

«Quel pomeriggio del 4 mio *patri Savvaturi*, che faceva il *bucceri*, si trovava nei pressi di Maniace, per macellare un bovino. Da quelle parti arrivava tanta gente spaventata, e a mio padre che chiedeva lumi risposero: *Scoppiàiu a guerra*».

Appunto "*scoppiàiu*" perché per i brontesi in un certo senso a Bronte la guerra era finita visto che il Collegio Capizzi era stato convertito in ospedale militare.

«Si mise subito in cammino per Bronte - continua Cavallaro – e vi arrivò in serata, trovando la casa illesa, ma senza noi. Chiese notizie ai vicini e questi lo indirizzarono al collegio, da qui all'ospedale e poi ancora alla grotta dove in serata si ricongiunse a mia madre. L'indomani vanamente si mise alla ricerca delle mie sorelle.

«Nei giorni a seguire, una squadra di soldati arrivò nella zona. Uno di loro, entrato nella grotta, vide mia madre a terra. La avvicinò e accarezzandole i capelli le chiese: "Bimbo tuo?". E mia madre: "Si. Bimbo mio.". E il soldato ancora: "Io in America, lontano, moglie lasciata sola". A gesti gli fece capire che era incinta e continuò dicendole: "Io non sapere se maschio o femmina.". Commosso, con gli occhi luccicanti, uscì rientrando con un carico di cioccolato, zucchero, farina di latte e biscotti».

VII

Dalla Colla, intorno al 10 agosto, molte persone rientrarono in paese. «Ero talmente terrorizzata che neppure mangiavo - dice **Maria Capizzi** -, al punto che mia madre mi mandò ad abitare ai Giardinelli, da dove rientrai verso il 15 agosto, perché si era diffusa la notizia della firma di un armistizio. Mentre ero davanti casa alla porta di casa della via Unità 7, sentii il

rumore di un aereo. Impaurita entrai subito lasciandomi alle spalle una lunga mitragliata. Giusto per festeggiare il presunto armistizio».

«Dopo circa un mese dal primo attacco aereo con la mia famiglia rientrammo in paese - dice **Signorino Catania** -. Avevamo trascorso il periodo bellico ai Buzzitti da dove un giorno o più alla settimana tornavamo in paese a controllare eventuali danni e per qualche rifornimento. Ricordo pure che nelle ore pomeridiane verso l'imbrunire spesso delle squadre di militari tedeschi giravano per requisire quadrupedi, che utilizzavano per spostarsi all'interno nelle stradine non carrozzabili. Dai Buzzitti assistemmo ai vari bombardamenti, di cui uno indimenticabile, detto a tappeto. Quella stessa giornata gli aerei per oltre sette volte sorvolarono Bronte gettando enormi quantità di bombe, da far presumere di averlo raso al suolo».

Anche da altre contrade si tornava a casa, assistendo a volte a scene che il post guerra può riservare. «Non patii il terrore della guerra - afferma **Nunzia Sangrigoli** -, ma ad uno spettacolo macabro assistetti il giorno del rientro a Bronte. Passando da dietro alla *'Nunziata* vidi delle croci piantate nel terreno, ovvie testimoni di sepolture. Le croci per questo fine erano superflue, poiché si capiva meglio dai piedi dei cadaveri che sbucavano dal terreno senza scarpe, vittime di sciacalli bisognosi. A quella scena assistetti con mia madre Vincenza Landro, mio fratello Salvatore e la sorellina Ninetta di 9 mesi mentre rientravamo dall'Acquavena, dove ci recammo per oltre un mese appena buttarono i volantini, il 14 luglio. Mio padre Nunziato era al fronte a Trieste, dove c'era anche Nunzio Ponzo.

VIII

È difficile formulare un giudizio univoco sull'operato dei militari che in quel particolare periodo furono a Bronte, come in tutto il resto del Paese, dove due eserciti, quello italiano e quello tedesco, furono prima alleati e poi nemici. Le Forze Armate italiane da ferree alleate germaniche contro gl'invasori anglo-americani, con un territorio letteralmente presidiato da militari tedeschi, si ritrovarono a fianco di "amici" che ora li imprigionavano come i peggiori rivali, con l'avvilente aggravante di essere ritenuti traditori, senza dimenticare che la medesima sorte accomunò numerosi soldati italiani impegnati su altri fronti e parecchi connazionali che lavoravano in Germania.

A Bronte i Tedeschi buoni ci furono, come pure quelli impegnati in azioni violente post-armistizio. Lo si deduce dalle testimonianze di Giuseppe Romano e Maria Meli.

«In quel periodo - spiega **Giuseppe Romano** - con la famiglia ci trovavamo in campagna alla Difesa, nelle case Pappalardo, di mia mamma. Mio padre Romualdo faceva parte di un corpo speciale, di cui non ricordo il nome, e fu grazie a questa sua qualità che un giorno salvò la vita a tre brontesi, tutti Saitta, che si trovavano anche loro da quelle parti.

«Non so come, i tre vennero in possesso di due bobine di filo di rame dei Tedeschi, i quali appena non le trovarono si misero subito a ricercarle; il prezioso materiale poteva servire loro per le comunicazioni. Sfortuna volle che andarono a controllare anche nella casa di questi Saitta trovandovi quanto cercato; e senza particolari difficoltà, visto che non le ave-

vano neppure-nascoste, a conferma della buona fede. I militari li catturarono e li condussero al comando di contrada Difesa. L'intento era chiaro e cristallino come mai: procedere alla loro fucilazione.

«Saputi i fatti il mio genitore si portò immediatamente al comando, per conferire con i Tedeschi. E lui poteva farlo, poiché lavorando in Germania aveva imparato la loro lingua. Prese contatti con il comandante e spiegò che i Saitta dovevano essere liberati, non avendo commesso alcun reato. Anzi, gli disse: "Era loro intenzione usare quel filo per legare un maiale da regalare proprio a voi, per fornirvi carne fresca e genuina". Nonostante l'arringa "culinaria", il comandante rimase fermo nell'intenzione di fucilare i tre Saitta. A quel punto papà fece valere l'autorità di cui era investito, affermando che loro non potevano "processarli" (perché non erano giudici, n.d.r.) e inoltre si trovavano in territorio italiano e pertanto l'organo competente a decidere sulla procedura a cui sottoporre i presunti rei era il locale comando dei Reali Carabinieri. Inoltre si offriva di ammanettarli e condurli in caserma a Bronte. Cosa che venne inaspettatamente accettata.
I Saitta avevano capito da sé il raggiro e fremevano dalla voglia di farsi togliere le manette. Aspirazione che mio padre gli fece passare subito, perché temeva che squadre tedesche li seguissero e, scoperto l'inganno, avrebbero fucilato quattro anziché tre brontesi.

Fig. 7 - La galleria della Ferrovia Circumetnea sotto il monte Colla dove trovarono rifugio moltissime famiglie che rischiarono di rimanervi sepolti. Zeppa di brontesi e di sfollati provenienti anche dalla provincia fu minata dai tedeschi in ritirata. Non fu fatta saltare per le suppliche, rivolte ad un alto ufficiale tedesco che (a detta di qualcuno) dopo l'intervento umanitario si suicidò.

«Continuarono a scendere fino a quando giunsero a Borgonuovo. Qui vennero fermati ad una postazione tedesca e controllati. Giunti dai Carabinieri, altri due militari tedeschi li avvicinarono, piantonando l'ingresso. I tre "colpevoli" furono rinchiusi nelle camere di sicurezza, dove venne inscenata una punizione corporale.
I Tedeschi convinti e soddisfatti delle "legnate massacranti", comunicarono il tutto ai superiori, allontanandosi dopo una notte di piantonamento. La stessa mattina i tre, rei di nulla, vennero mandati a casa».

L'altro breve episodio ricade invece nel periodo successivo all'armistizio. «Un'altra vicenda - continua **Giuseppe Romano** - riguarda invece i partigiani, che dopo alcune rappresaglie contro i militari tedeschi, furono ricercati con l'ovvio intento di ammazzarli.
Ebbero notizia che alcuni partigiani si nascondevano nel traforo che porta da Bronte alla contrada Pomaro, più avanti dell'abitazione di Cosimo Zingale. Vi si recarono, non trovando ombra di partigiani, ma solo una donna ignara della situazione, secondo loro bene informata.
Questa, per le mancate risposte sulla conoscenza dei luoghi dove gli altri partigiani fossero nascosti, si ritrovò condannata a morte e uccisa sul posto».

Fig. 8 - L'edicola votiva di contrada Colla innalzata in onore della Madonna Annunziata da coloro che salvarono miracolosamente la vita trovando rifugio prima nella Casa Saitta e successivamente nella sottostante galleria della Ferrovia Circumetnea. Un bassorilievo in creta rievoca l'episodio ed alcune lapidi poste ai lati riportano i nomi delle famiglie (con accanto l'importo donato per la costruzione dell'edicola votiva) che trovarono la salvezza nel "traforo".

Tornando nel pieno della guerra, i momenti di una strage sfiorata, li vissero i coniugi Maria Meli e Mimmo Azzia. «I ricordi di quell'anno sono rimasti indelebili perché sofferti — dice **Maria Meli** -. Ero molto giovane e come tale speravo in un avvenire migliore. Precedentemente eravamo sfollati in campagna, ci riparavamo dai bombardamenti dietro i covoni di grano. Vedevo gli aerei sorvolare il cielo mentre cadevano le bombe. Quante non si contavano nemmeno. Eravamo diventati esperti nel riconoscere dal rombo dei motori, la loro provenienza "inglese" o "americana".

«Insieme ad altre persone, dopo il terrore vissuto nel pomeriggio di quel 6 agosto con i bombardamenti che rasero al suolo anche la mia abitazione, prendemmo la decisione di ripararci nella galleria dove transitava il treno della ferrovia Circumetnea, allora fuori uso. Ci sembrava un rifugio sicuro. La confusione per strada era indescrivibile, correvamo come fossimo inseguiti. Tra le macerie si sentivano lamenti di dolore di persone che stavano per morire. In contrada *Zottofondo*, un'incursione aerea generò il panico: fui colpita da una scheggia ed alla medicazione provvide il dottore Biagio Pecorino presente nella galleria in-

sieme ad altri.
Quando arrivammo, ci siamo accorti che il traforo era già pieno zeppo di cittadini catanesi sfollati, da tempo ivi stabilitisi. Eravamo confusi, ma il dolore e le avversità accomunano le persone. Ci siamo seduti sul binario, non c'era più posto. Erano con noi vari conoscenti tra i quali l'Arciprete Sacerdote Ardizzone.
Quel pomeriggio e fino alla notte, pensando di morire si riceveva l'assoluzione: la preghiera era l'unico conforto che ci accomunava. Tra gli sfollati catanesi, si trovava una signora tedesca sposata con un catanese di cognome Faro. Intanto le truppe tedesche muovevano in ritirata.

«Venimmo a conoscenza che i Tedeschi volevano minare la galleria (e farla brillare con loro dentro, secondo alcuni, n.d.r.): l'intervento della signora Faro li convinse a desistere da tale decisione. Così, mentre scoccava la mezzanotte, siamo stati testimoni di questa ritirata. Passavano i Tedeschi, al centro della galleria, con i muli carichi di munizioni facendosi luce con lampade tascabili. Il cuore batteva forte per il pericolo: quando l'ultimo mulo scomparve dal traforo, ci sentimmo "rinati"».

Secondo altre testimonianze l'ufficiale che comandava quel drappello di militari si sarebbe subito dopo suicidato, sparandosi alla tempia. Del suicidio ebbe anche notizia Turi Gemmellaro, che - ne parla nella sua testimonianza di seguito riportata. Dagli elementi in mio possesso non posso con certezza affermare che si tratti di un fatto realmente accaduto o di una "leggenda di guerra", costruita sullo stereotipo del soldato tedesco ligio al dovere.

A ricordo di quella vicenda, sul poggio di San Marco, soprastante quella galleria, venne edificata nell'agosto del 1949 una edicola votiva (di recente fatta restaurare dall'Amministrazione comunale) per rendere grazie alla Madonna Annunziata del miracolo ricevuto.

«Tornammo in paese, constatando i danni: ma eravamo vivi. - conclude **Maria Meli** - Gli Americani (o Inglesi) scorrazzavano per Via Umberto distribuendo sigarette, cioccolata e biscotti. La gente era festante, inneggiava i liberatori.

«Venne l'inverno, in ogni posto c'erano solo macerie e tanti disagi. Ricordo con molta nostalgia il primo Natale del dopoguerra. Uscendo dalla Chiesa, dopo aver assistito alla messa di mezzanotte, vidi il paese tutto imbiancato di neve: la gente mesta, tornava in quel che rimaneva dalla propria abitazione, con tanti brutti ricordi, ma con molta speranza. Il "mio paese" aveva assunto l'aspetto di una cartolina illustrata e, a guardarlo, mi piaceva tanto viverci».

Altre testimonianze

(raccolte da Gaetano Sconzo)

Turi Gemmellaro: quando Felice ritrovò suo padre militare yankee

"Avevo quattordici anni e dunque, sebbene apprezzassi l'enorme gravità del momento, tutto mi sembrava un'avventura quando, - ricorda Turi Gemmellaro, pensionato, ex istruttore di scuola guida noto anche quale ex batterista jazz - terminati i tragici e devastanti bombardamenti, l'arrivo dei militari alleati divenne uno spettacolo.

Quei mezzi corazzati, quei camion modernissimi, quei Caterpillar da favola, quelle camionette piene di militari che ci strizzavano l'occhio e ci regalavano, lanciandoli, biscotti e dolciumi mi facevano sognare ad occhi aperti.
Ma un giorno, credo che fosse l'8 agosto, vissi un'esperienza che non dimenticherò mai.
Ero con alcuni amici in fondo al corso Umberto; assistevamo all'ingresso nel paese di una autocolonna, quando una camionetta improvvisamente si bloccò: un militare statunitense fissò lo sguardo su uno di noi, Felice, e rimase quasi impietrito. Felice, da parte sua, lo fissava sul volto che a stento appariva sotto il casco e nella divisa mimetica, quasi fulminato. Io guardavo incuriosito: l'ufficiale non batteva ciglio, Felice neanche.
Dopo qualche istante, l'ufficiale saltò giù dalla camionetta e si ritrovò Felice fra le braccia, aggrappato quasi al collo. I due rimasero impalati in quell'abbraccio in assoluto silenzio per un paio di minuti, dopodiché scoppiarono in lacrime: Felice aveva ritrovato suo padre, che mancava da Bronte da circa sei anni, da emigrato negli States. Quando si sciolsero, si allontanarono, avviandosi verso casa, dialogando in stretto dialetto brontese".

Ma scoprì che anche Turi Gemmellaro ebbe un suo filo diretto con i 'liberatori'. "Poichè feci presto ad imparare la lingua parlata dai soldati americani, divenni la mascotte degli ufficiali e dei soldati che prestavano servizio nel distaccamento dell'Amgot, l'amministrazione locale cioè del governo alleato che aveva sede nel corso Umberto, di fronte al collegio Capizzi, nello stabile di proprietà della famiglia Saitta.

Io collaboravo insieme ai due interpreti ufficiali Fiammetta di Maletto, che conosceva la lingua inglese e veniva utilizzato anche quale dattilografo, e Nunzio Faia di Bronte (futuro comandante dei vigili urbani), che conosceva pure bene la lingua parlata negli States. I comandanti erano i capitani Renal e Russel, inglesi, nonchè lo statunitense Ceni, capo della polizia militare, che mi voleva sempre al fianco".

“Durante i bombardamenti, nei giorni dell’occupazione del paese, - ricorda Gemmellaro - con la famiglia, prima di riparare a Dagala ‘Nchiusa, ci rifugiavamo quasi sempre nella galleria del treno e rischiai la pelle quando, allorché ci barricammo dentro il tunnel, per paura delle possibili rappresaglie da parte dei Tedeschi in fuga, percepimmo che un drappello appunto germanico aveva posto delle mine dinanzi alla galleria, per annientarci.

Fig. 9 – Agosto 1943: Tra i due carabinieri, Nunzio Faia (secondo da sinistra, futuro comandante dei Vigili Urbani) e un ufficiale inglese. Ai lati le macerie degli edifici fatti saltare dai tedeschi in ritirata nell'incrocio tra il Corso Umberto e la Via Card. De Luca. Sullo sfondo il Real Collegio Capizzi, fatto crollare parzialmente dai tedeschi per ostruire via Card. De Luca.

“Ci salvò la pelle una misteriosa donna — forse una spia - che conosceva la lingua tedesca e, impietositasi per la nostra sorte imminente, si diede a trattare la nostra salvezza, supplicando e supplicando il comandante di quelle SS.

Il suo intervento fu provvidenziale: le mine furono rimosse e quei Tedeschi si allontanarono. Ma il loro capo poco dopo fu ritrovato morto suicida. Chissà, forse l’avevano accusato di tradimento, per averci salvato la vita…”.

Don Giuseppe Zingali: Che sfizio sparare i razzi luminosi dalla Colla!

"Nell'agosto del '43 ero in vacanza a casa, da seminarista a Catania. E, dopo una breve permanenza nel Seminario d'emergenza di San Giovanni La Punta, - chi parla è l'illustre reverendo Giuseppe Zingali, 85 anni condotti alla grande ed oggi occupati anche quale rettore del Collegio Capizzi - ormai alla vigilia di essere nominato sacerdote. La famiglia si era trasferita a monte Chiuso, ma io preferivo restare in paese, curioso di assistere alla ritirata delle truppe italo-tedesche ed all'avanzata di quelle alleate. Il mio punto di riferimento era il collegio Capizzi, allora retto da don Portaro; ma facevo sede a casa mia, per trasferirmi nel traforo della Colla, nei momenti del pericolo.
Avevo anche scelto una sorta di osservatorio sul ponte della Colla, da dove si assisteva alle operazioni di guerra in posizione privilegiata, anche se obiettivamente pericolosa; perciò gli amici mi davano del pazzo. Ad esempio, ricordo l'eroica resistenza di un cannone tedesco presidiato da un piccolo drappello di uomini che tenne a bada ingenti forze alleate (bloccate nel noccioleto di don Calanna) per circa ventiquattro ore sostando su una collina sopra Maniace, finchè gli alleati non decisero di intervenire con aerei mitragliatori, che annientarono l'ostacolo riuscendo così a riprendere la marcia".

Fig. 10 – 1948: Il Real Collegio Capizzi e, al centro della foto, la casa dei Fernandez fatta crollare dai tedeschi e all'epoca ancora non ricostruita.

"La zona era disseminata di bossoli, polvere da sparo, armi e mezzi danneggiati, per cui i pericoli erano infiniti. Molti di quei reperti sembravano giocattoli e noi - da incoscienti - maneggiandoli rischiavano la pelle. Ricordo che don Napoli perse una mano...
Bronte intanto era in balìa degli sciacalli d'ogni razza. Ricordo che una sera, rientrando a casa, trovai che era occupata da militari alleati. Non feci a tempo a sorprendermi: mi chiesero scusa e se ne andarono".

Lei, padre Zingali, pare che fosse comunque un giovanotto un po' bizzarro, o - se permette - un piccolo gianburrasca. Così la descrivono i coetanei.

"Ha ragione. Pensi che, quando - durante i bombardamenti - scappai verso Dagala 'Nchiusa per trovare rifugio nella Cappella di padre Ardizzone, durante una incursione aerea preferii lasciare quel ricovero, commentando candidamente: 'Se devo morire, è meglio che lo faccia all'aria aperta!'. Ma, mentre osservavo quella scena drammatica, mi accorsi che un piccolo

aereo mitragliatore alleato era caduto in quella zona.
Corsi per tentare di dare soccorso al pilota, però mi accorsi che quel poveretto era già morto carbonizzato. Era riconoscibile soltanto per una scarpetta rossa. Ma fui subito attirato dalla pistola lanciarazzi del suo corredo, che era rimasta intatta. Per noi quelle pistole erano un miraggio: riuscivano letteralmente ad illuminare il cielo nelle notti più buie. La presi e me la diedi a gambe. Ricordo che la mostrai poco dopo - fiero del trofeo -. ad un amico del cuore, Pippo Immormino; accadde però che, da inesperto qual ero, mentre la maneggiavo, partì un colpo ed a Pippo volò il berretto!

"Ma il colpaccio lo feci il 5 agosto, quando avvisai gli amici che - a partire dalle 22 - avrebbero potuto assistere ad uno spettacolo senza precedenti: dal ponte della Colla avrei sparato un razzo luminoso ogni cinque minuti... Cosa non accadde! Io lanciavo un razzo ogni 5' ed il Paese andava sempre più in subbuglio, finché qualcuno non fece la spia, avvertendo i carabinieri. Prima che esaurissi i razzi in dotazione, mi vidi addosso i militari, pronti a sequestrare quella ambitissima pistola".

"In precedenza, era invece accaduto che, durante una esercitazione a bassa quota, era caduto nella piana che porta al fiume un bimotore tedesco. Mi trovavo in zona ed accorsi: il pilota era morto, il copilota era invece vivo, ma non potei soccorrerlo perché era incastrato fra i rottami del velivolo. In pochi minuti arrivarono i soccorsi tedeschi: il ferito venne liberato e trasportato via in ambulanza; un camion portò via il cadavere. Feci a tempo a raggiungere il paese, per avvisare dell'accaduto gli amici: quando tornammo in zona dopo meno di un'ora, erano spariti anche i rottami del velivolo".

Alfio Di Francesco: Sono ritornato con la pleurite ed una Croce di Guerra

"Nel '43 ero militare di leva a Militello; mi avevano mobilitato strappandomi alla mia attività di contadino. - a parlare è Alfio Di Francesco, 80 anni - ma contrassi la pleurite e finii nell'ospedale militare numero 207 a Caltagirone, dove occupavo il letto numero 74 ed ottenni due mesi di convalescenza. Pertanto rientrai a Bronte, peraltro dopo un viaggio abbastanza periglioso.
Ricordo che un giorno, ai primi di agosto, passeggiavo lungo il corso, quando due militari tedeschi che sostavano dinanzi all'ospedale sito nel collegio Capizzi, mitragliarono due aerei ricognitori statunitensi. Poi, rivolti agli astanti, sghignazzarono, orgogliosi. Non l'avessero mai fatto!
Gli aerei americani ritornarono in un batter d'occhio, bombardando a tappeto il paese".

"Terminata la convalescenza, avrei dovuto fare ritorno nel mio battaglione, frattanto trasferitosi in ritirata a Messina. Mi presentai pertanto alla caserma dei carabinieri, per ottenere il nullaosta a viaggiare. Ma lì, mentre il capitano Riga mi cercava per avviarmi a Messina, un carabiniere mi faceva cenno di fuggire, compenetrandosi nei rischi che avrei corso se fossi tornato al fronte. Pertanto, mentre un infermiere, Mario Cassani, scandiva a ripetizione il mio nome, 'volai' verso l'ospedale del collegio Capizzi, chiedendo del capitano Grillo, che

conoscevo. Fu per me la salvezza: mi concesse altri due mesi di convalescenza. Non sapevo come ringraziarlo: gli regalai tutto ciò di cui disponevo: due pani ed un litro d'olio".

Ma la guerra di Di Francesco non era finita: "Dopo l'armistizio ed il trasferimento del fronte bellico nel continente, - precisa l'interessato - il governo Badoglio mi richiamò alle armi, aggregandomi alla quinta Armata Usa. Così da 'nemico' degli alleati divenni loro alleato. Ho combattuto a Monte Castello ed a Monte Belvedere. Mi hanno congedato alla fine del 1946 a Vipiteno, da artigliere di montagna. Di quell'esperienza conservo una Croce di Guerra, assegnatami dalle forze armate brasiliane".

Francesco Gardano: Quel benedetto pane tanto sospirato che ci vennero a sequestrare

"Nel '43, mi creda, erano momenti difficilissimi anche nella soluzione dei problemi apparentemente più futili. - L'interlocutore è Francesco Gardano, 76 anni, contadino pensionato - Quando in campagna si presentarono i primi dodici apparecchi americani, bombardando gli accampamenti delle SS, fu subito massima emergenza. Mio fratello, che era rimasto a Bronte, si trovò a dover fronteggiare il problema della morte del nonno: pagò le esequie con due pani, che allora costavano appunto a peso d'oro. Noi, con i tre asini dei quali disponevamo, finimmo per cercare di raggiungere il centro abitato, per reperire del frumento; ma fu una gita a vuoto, poichè i brontesi erano letteralmente spariti, rifugiandosi nelle grotte. Tutti i mulini erano chiusi ed era davvero una situazione drammatica".

"Finalmente trovammo aperto il mulino adiacente alla Cartiera, ma riuscimmo ad acquistare soltanto diciotto chili di frumento, che pure costituivano un bottino prezioso. Rientrammo nella casa di campagna, dove, per macinare quel frumento, utilizzammo un improvvisato mulinello di pietra, sul principio tecnico del macinacaffè. Dopodiché cercammo finalmente di panificare. Ma, quando il prodotto stava per essere sfornato, si presentarono alcuni militari tedeschi del vicino accampamento adiacente al fiume nel Vallone San Cristoforo di fronte al giardino Saitta, e ci sequestrarono quel tanto sospirato pane, che c'era pur costato tanti rischi ed altrettanta fatica".

Don Biagio Calanna: Quella dieta a base di fave crude

Don Biagio Calanna, 76 anni, ha ricordi nitidi di quei giorni tremendi dell'agosto '43: "Ero da due giorni in vacanza a Bronte ed abitavo con la famiglia in via Angelo Gabriele. Non stavo quasi nei panni per la gioia di avere ritrovato parenti ed amici, quando nel giorno della Madonna del Carmelo, una bomba caduta nel tardo pomeriggio davanti alla chiesa del Soccorso, ci gettò nello stato di massima prostrazione. Il giorno successivo, all'alba, fuggimmo, carichi di masserizie per trovare rifugio in campagna. Ci fermammo a Bolo, creden-

do di poter fare rientro immediato in paese. Ma il nostro esilio si protrasse poi forzatamente per oltre un mese".

"I problemi quotidiani erano cento, mille. Dovevamo nutrirci con ciò che ci donava la natura: mangiavamo more acerbe che non potevamo lavare per mancanza d'acqua, fave crude, lenticchie, pere e frutta varia che reperivamo in zona. Mamma pressava perché tornassimo in paese, nella speranza di poter vivere più civilmente, ma papà si opponeva a tale ipotesi, temendo il peggio. Quando finalmente rientrammo, trovammo la piazza Spedalieri letteralmente distrutta. A casa, la porta era spalancata, ma fortunatamente tutto era a posto".

Antonina Longhitano: Lutti, mutilazioni, la fame. Era questo il '43

Antonina Longhitano, 83 anni, rievoca i giorni terribili dell'agosto '43 con grande lucidità e precisione di particolari: "Il primo nostro rifugio fu la fuga in campagna, in località Buzzitti, poi al Passo dello Zingaro. Ma ovunque il problema fondamentale era la nutrizione, che non potevamo assicurarci, neanche limitandola ad un semplice tozzo di pane. Appunto il pane, che pure potrebbe sembrare il bene di consumo più facilmente reperibile, divenne presto oro per pochi ricchi: il frumento lo si doveva macinare con il mulinello in pietra e dunque sparì presto dal commercio anche nel mercato nero".

"A Buzzitti, se non ricordo male il 5 agosto, fummo mitragliati nove volte in un giorno; due bombe ci distrussero anche la casa. Insomma, ci stanarono.

"Disperati, tornammo a Bronte in piena notte, inerpicandoci lungo la strada ferrata della Circumetnea, fino alla chiesa di San Vito. Facemmo a tempo a cucinare delle fave che avevamo lasciato in un magazzino, quando una bomba cadde nei pressi di casa, uccidendo una mia sorella e due parenti. Una mia nipote, Biagia Messineo, tuttora vivente, perse una gamba; la ricoverarono nell'ospedale militare sito nel collegio Capizzi".

"Distrutti nel fisico e nel morale, com'è facilmente intuibile, fuggimmo ancora, ricoverandoci in una grotta in contrada Ciavarelli, nella strada che porta alla zona San Nicola. Quindi ci ritrovammo à Buzzitti, in una grotta-ricovero zeppa di gente disperata, assalita dai pidocchi e dalla fame.

"Per fortuna, allorché gli Americani si impadronirono della zona, mettendo definitivamente in fuga i Tedeschi e quando i militari italiani si erano dispersi, una certa serenità tornò a prendere il sopravvento e così - dopo una breve permanenza prima alla Placa Torre e poi al Passo dello Zingaro — potemmo rientrare a casa in paese. Ma i lutti e le mutilazioni come avremmo potuto dimenticarli, peraltro in un momento di gravi difficoltà per la sopravvivenza?".

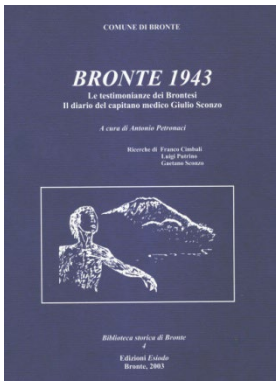
Maria Agostina Minissale: Rifocillammo due soldati tedeschi augurando loro "buona fortuna"

Gli acciacchi non cancellano le sembianze d'una donna che doveva essere sicuramente splendida nel viso e nel corpo, d'una mamma-regina che ha il merito di aver messo al mondo dodici figli. Maria Agostina Minissale, 84 anni, è una delle rarissime abitanti di un piccolo agglomerato urbano di Bronte nella zona alta, sovrastante la galleria della Circumetnea, che s'è via via spopolata per drastiche ragioni strettamente naturali ed anche per la piaga dell'emigrazione.

Vive ancora in quella linda casetta nella quale abitava nel '43, quando il paese nei primi giorni di agosto venne bombardato a tappeto e ricorda: "Fummo presi di sorpresa da quella improvvisa, massiccia incursione aerea e, quando cadde la prima bomba, fuggii da casa, ricoverandomi con i bambini sotto quell'albero di fichi (che indica; n.d.r.): eravamo in diciotto! Allorché un'altra bomba centrò la zona del Soccorso e giunse l'eco sinistra di numerosi morti, decidemmo di scappare verso la Sciara, dove ci fermammo sotto un grande albero di ulivo; di giorno, dovevamo stare tutti raccolti sotto quella occasionale protezione, per evitare di essere scoperti dagli aerei mitragliatori americani, che ci braccavano anche nel timore che con noi fossero militari italiani o tedeschi".

"Di notte - prosegue la signora Minissale - cercavamo di trasferirci in luoghi più protetti. Ed in effetti un buon rifugio lo trovammo più in alto nella montagna limitrofa, nella cappella del Santissimo Crocifisso, appartenente a padre Sanfilippo. L'acqua andavamo a raccoglierla in un pozzo dello Scialandro, sia per dissetarci: era un agosto particolarmente caldo; sia per lavare i panni di una mia bambina, Angela, nata da pochi mesi. Mangiavamo lenticchie, fave e more anche acerbe. Mio marito, per disperazione, cercava di tornare in paese per cercare del cibo, ma tornava puntualmente a mani vuote. Pertanto ci trasferimmo a Monte Chiuso, fermandoci in una casetta che disponeva di un pozzo: ma grande fu la delusione, quando scoprimmo che quel pozzo era totalmente a secco di acqua. E, per quanto disperati, riuscimmo anche a rifocillare due poveri soldati tedeschi che, da autentici disperati, erano in fuga: indicammo anche loro la via da percorrere, per raggiungere (a piedi!) i Nebrodi e Messina, augurando loro 'buona fortuna'. Ma chissà quale sorte è toccata loro".

"Poi rientrammo, ma per me furono momenti particolarmente difficili. Affetta da anemia, mi ammalai e, trasportata distesa su una scala, quasi fosse una barella, dormii su una lettorina abbandonata, prima di tornare a casa, che trovammo pressoché intatta anche se tutto intorno erano macerie. Ricordo che la popolazione era disperata: svendeva la biancheria, per assicurarsi un tozzo di pane. Chi possedeva le scarpe, le nascondeva nei posti più impensati, come anche i camini, per paura di rappresaglie. Furono davvero giorni tremendi per tutti".



"*Le testimonianze dei Brontesi*" sono tratte dal libro *"Bronte 1943"* edito dal Comune di Bronte (Biblioteca storica di Bronte, Edizioni Esiodo, Bronte, 2003) nella ricorrenza del 60° anniversario dei violenti bombardamenti degli Alleati che a Bronte provocarono danni ingenti, numerose vittime e molti feriti e dispersi.

Il libro, a cura di Antonino Petronaci, è dedicato alla memoria delle vittime di quel tragico periodo. Oltre a queste numerose testimonianze raccolte da Luigi Putrino e Gaetano Sconzo contiene anche varie ricerche storiche su quei giorni di terrore che ha vissuto la nostra città.

In particolare "Bronte 1943" contiene

- una Introduzione del curatore A. Petronaci;

- alcune pagine tratte dal sito internet ufficiale dell'US Air Force (*Combat Chronology, August 1943*);

- *Il diario di Giulio Sconzo*, un capitano medico palermitano che nel 1943 prestava servizio presso l'Ospedale militare di Bronte di stanza nei locali del Real Collegio Capizzi. Il diario - ricordi, testimonianze, riflessioni scritte dal 26 giugno al 14 agosto 1943 – è presentato dal figlio Gaetano ed è stato da noi integralmente riportato nel sito web dell'Associazione.

- *"Tempi e persone"* una disamina storica di quel periodo curata dal nostro Franco Cimbali con un capitolo, *Bronte, Luglio 1943 – Agosto 1944,* che è stato anche riportato nel nostro sito.

In questa riedizione delle testimonianze raccolte da L. Putrino e Gaetano Sconzo, l'impaginazione del testo e le foto inserite sono nostre. Per il significato dei vocaboli in dialetto brontese vedi il nostro Vocabolario brontese.

Associazione Bronte Insieme
Settembre 2025

Proposte di lettura

1943, i bombardamenti su Bronte
Bronte, Luglio 1943 - Agosto 1944, di F. Cimbali
Il diario del palermitano Cap. Giulio Sconzo
Il diario dell'avolese Giuseppe Schirinà
Il mio 1943, di N. Lupo
Ancora la guerra, di L. Minio
Á la guerre comme à la guerre!, di N. Lupo
Placido Gulino, l'eroico caporale venuto dal Sud, di N. Liuzzo
Spionaggio e controspionaggio a Bronte e Maniace (file PDF), di M. Carastro
Nella bufera - Annales 1938-1946, di N. Russo
Poi venne la guerra, nei "Ricordi del cav. Castiglione"
L'apparècchiu miricanu, di A. G. Biuso
'U su' Nunziatu Ficasicca, di A. Mazzola.